

Antropologia di due comunità

di MARCO SCROSATI

Dedicare tempo alla riflessione su Libano, Israele e conflitti pseudo religiosi, è, oggi, compito difficile e monotono, quasi un amaro e noioso esercizio autoreferenziale. Ciò, però, non esclude che dare voce a tali temi rappresenti un dovere inesauribile.

Che quell'angolo di mondo sia la culla delle grandi religioni monoteiste può sembrare un racconto ironico, ma alla luce dell'esperienza della Storia, e non solo quella recente del nostro mondo globale, sappiamo bene che le religioni dividono e creano barriere, oscure ed inesplicabili forme di identificazione ed esclusione.

Abbiamo appena mosso i primi passi nel sentiero temporale del nuovo secolo e, come nel precedente ci troviamo ad affrontare un contesto di inquietante assurdità. Sembra che il progresso, quello culturale e sociale, si riaffacci ai blocchi di partenza allo scattare dei nuovi cento anni. Abbiamo affrontato due guerre disastrose e risollevato il mondo con equilibri fragili, ma che garantivano una sostanza, alla luce dei fatti, solida. La comunità ebraica, perché antropologicamente parlando di comunità si tratta, ha patito una dannazione, ancora oggi, a tratti difficilmente comprensibile ma, come altri, dimostra di non aver appreso dalla Storia le vie dell'evoluzione.

Sappiamo bene che il Medio Oriente rappresenta oggi la frazione di una partita ben più ampia; lo scontro tra società occidentale e comunità mussulmana, il delicato gioco di potere interpretato dalla superpotenza americana, che giunta al giro di boa del proprio apice, tenta di mantenere la leadership politica mettendo a nudo un'Europa scoordinata, gli equilibri legati al controllo delle risorse energetiche, in un mondo dagli scenari economici rinnovati e tormentati, sono i pezzi di puzzle drammaticamente complesso.

Al di là degli interessi politici in gioco, in una regione che da tempo è nelle mire della Casa Bianca e che da sempre è luogo di focolai di fondamentali-

smi e regimi poggiati sulle strategie delle grandi potenze, è complicato stabilire il confine della tollerabilità degli intenti delle parti in causa. Mussulmani da una parte ed ebrei dall'altra, dimostrano intolleranze differenti, per grado e capacità di recitare un ruolo sul palcoscenico della politica internazionale, ma accomunate da un comune fanatismo per un simbolismo ancestrale, posto a chiave di lettura di qualsiasi forma della realtà, rendendo questi due popoli idealmente in conflitto con chiunque resti escluso dalla propria interpretazione del reale. Considerata l'amara impotenza, questa chiave di lettura risulta estremamente interessante.

Mancano sempre di forza gli appelli alla conciliazione e alla pace, lanciati senza intenti e fiducia da parti in causa che intimamente hanno come scopo ultimo la distruzione dell'avversario, pur sapendo che tale eventualità è, per natura, irrealizzabile.

È proprio questo il segreto di un conflitto perpetuo, senso che risiede nel cuore più intimo di due culture, ma in realtà potremmo dire lo stesso per tutte quelle culture fortemente orientate all'integralismo, che portano in sé il carattere di negazione dell'altro, in quanto differente. Il percepire l'altro ostile e sentirsene minacciato, è il risultato ottenuto sovrapponendo, senza termine di mediazione extraidealista, due comunità rivolte a sistemi simbolici differenti.

Essere calati in un mondo globalmente secolarizzato profondendo uno sforzo estremo, sotto ogni profilo, al fine di apparire ortodossi verso un credo fuori tempo, rappresenta di per sé l'inalienabilità di un sentimento di angoscia e di sfogo, legati all'inconscio collettivo di un'intera comunità.

Vivere in comunità chiuse, da mussulmani o da ebrei, poco importa, all'interno di società civili ampie, multi etniche e multi religiose, erigendo barriere di auto ghettizzazione o creando sistemi lobbistici, rappresenta la cartina tornasole di una predisposizione culturale difficilmente modificabile.

Nella realtà dei fatti il popolo ebraico, che pur ha mostrato maggiori aperture al mondo secolarizzato, continua, come accade da millenni, a mostrare la propria incompatibilità con qualsiasi altra forma di cultura, dando sfogo, ciecamente, in questo frangente, ad una forza incontrollata, intimante primordiale.

Accade che dall'altro lato della barricata ci sia un popolo, quello mussulmano, di per sé variegato e, per vocazione, orientato a far predominare la forza sul potere, che si accosta a quello ebraico con caratteri di comunità arcaica ed immatura, ancora più accentuati.

Vale per queste due realtà, con le dovute proporzioni, più per i fatti che per le intenzioni, ciò che Philip Kindred Dick ci ha raccontato nel descrivere l'intima ed ingiustificabile follia del popolo tedesco contaminato dal nazismo. Il fanatismo rende ciechi e terrorizzati di fronte a ciò che per conformazione simbolica risulta escluso dal vocabolario che costituisce l'idealismo stesso. Viene da sé che i due elementi in causa, così apparentemente contrapposti per conformazione culturale, convergano in una spirale che dalla paura accompagna alla psicosi. Rimane, in definitiva, e qui Dick è maestro nell'esplicitarlo, la necessità di armarsi non tanto contro il diverso in sé in quanto nemico, ma contro le proprie paure e psicosi, agendo, per forza di cose, presi dal disorientamento, di una forza irrazionale.

La paura, la fonte di tale processo, risiede non tanto nel diverso, che in questa ottica è semplicemente la rappresentazione e semplificazione fisica di un processo complesso, ma risiede, per natura delle comunità integraliste, nell'animo profondo della comunità stessa.

La guerra è alla genesi lotta intima con sé stessi, forma congenita di una interpretazione del reale incompatibile con la natura umana che struttura la propria evoluzione sull'esperienza del vissuto.